

Salute non è solo assenza di malattie

È prendersi cura dell'altro e delle sue domande

Lavorare per la salute è la conseguenza del prendersi cura. Questa la fulminante sintesi di uno dei relatori alla tavola rotonda curata dai Centri culturali «Giorgio La Pira» e «Mons. Lorenzo Bellomi» e Medicina e Persona, tenutasi lo scorso 11 aprile, come tappa di percorso verso il Convegno ecclesiale.

C'è la convinzione diffusa, ed è emersa anche durante quest'incontro, che occuparsi della salute sia un «affare tecnico» che riguarda i medici, mentre la conclusione, cui è stato portato questo incontro, è rivoluzionaria per chi «ha orecchie per intendere»: fare salute è stare bene e far stare bene, dando spazio all'altro, accogliendolo, rispondendo ai suoi bisogni; e questo lo si può fare da medico, ma anche da impiegato, da operatore sociale, da geometra o da casalinga.

Il noto onco-ematologo Marino Andolina ha iniziato con un taglio tecnico, da medico addetto ai lavori, nel quale ha delineato il quadro della sanità italiana oggi, in bilico tra un servizio pubblico lento e ingombrante e il miraggio di un servizio privato o privatistico efficace ed efficiente. Con l'ironia pungente, che gli è propria, ha stigmatizzato alcune situazioni-limite richiamando, oltre alla figura di Alberto Sordi nei panni del dottor Tersilli, un certo uso, nei casi di diagnosi controversa, a preferire, ai fini del Drg, quella che vale di più in termini di rimborso...

Il secondo intervento, dello psichiatra Marco Bertoli, responsabile del dipartimento di psichiatria della Bassa Friulana, è stato capace di toccare l'altra corda dell'arte medica: quella umana, umanistica ed umanizzante. Nella facoltà di Medicina — ha detto — mi hanno insegnato ad essere distacca-

to, ma l'esperienza di medico mi dice che, se io non mi metto in gioco nella relazione con la persona malata che si rivolge a me, non riesco a curarla.

Ha fatto riferimento frequente al suo «team», in cui includeva le varie professionalità esistenti nel suo dipartimento, tutte parti necessarie nel processo di cura. A conferma della sua fede profonda nella necessità dell'interdisciplinarietà, ha stupito i medici presenti (come in precedenza aveva scandalizzato i suoi collaboratori), informando di avere deciso di affidare all'assistente sociale del team il ruolo di vicedirettore del dipartimento di psichiatria.

Ha voluto poi precisare di non condividere la radicalità di Andolina nella critica alla partecipazione alle cure dei servizi privati, perché — per lo meno in ambito psichiatrico — la collaborazione con il privato-sociale (le cooperative cui partecipano soci «svantaggiati») è di vitale importanza per il recupero alla salute dei malati psichici. Ha detto che sempre meno, nell'evolvere della sua esperienza di psichiatra, crede negli psicofarmaci e nella psicoanalisi, per produrre nei malati processi di guarigione o di «salute possibile», e sempre di più nel ruolo della relazione interpersonale e nelle interazioni sociali costruttive.

Il terzo intervento può aver raggelato quanti fra i presenti si sono chiesti, subito dopo l'autopresentazione di Lorenzo Crosta, che cosa mai avesse da insegnare o proporre all'uditorio in termini di salute e del prendersi cura un geometra. Ha dimostrato, invece, che l'illuminazione avuta nel frequentare vent'anni fa, lui, cristiano tiepido, una scuola di comunità in Lombardia, è stata la chiave di volta per rivoluzionare una vita av-



viata su binari piccolo-borghesi. Insieme alla moglie, ad alcuni amici, al sostegno della Chiesa locale e d'imprenditori coraggiosi ha messo in piedi una rete di cooperative sociali, che attualmente dà lavoro a 300 soci svantaggiati. Ha anche, però, e questo rinforza il concetto del «prendersi cura», stabilito la sua residenza — e quella della sua famiglia — in una casa d'accoglienza, dove sono accolte persone malate d'Aids, psicotici, disabili. Si è accorto che a dare la salute, fare stare bene se stesso e gli altri, non era sufficiente offrire la dignità di un lavoro ma bisognava «giocarsi nella relazione», fino in fondo.

Per questa presa di coscienza è servito un incontro con uno che gli ha detto: «Tu hai un luogo dove le persone ti amano e che vogliono il tuo bene». Solo allora ha capito che il prendersi cura dell'altro è vivere una reciprocità, saper ricevere ciò che l'altro mi porta.

Le parole semplici di Lorenzo Crosta hanno dato conferma implicita alle esperienze professionali ed umane dello psichiatra Bertoli, sono state emozionanti. «Ciò che sto facendo — ha detto — non l'ho voluto, ma mi è capitato. Nel vivere, in pratica, ho incontrato persone e quest'incontro ha provocato domande o le perso-

ne stesse mi hanno posto domande. Di fronte alla persona che domanda si possono fare solo due cose: ascoltare o no. Noi — nel vivere — veniamo continuamente interpellati e siamo sovranamente liberi di accogliere la domanda o di non accoglierla. Nasce in questa libertà la responsabilità che vogliamo assumerci, come uomini e come credenti, se lo siamo». A conclusione della tavola rotonda portiamo questa riflessione: la salute non è solo l'assenza delle malattie, ma è la qualità del vivere, perché in tutti gli uomini c'è il desiderio di essere amati e di sperimentare la felicità.

Maria Trevisan